IL PAPA ED IL CONGRESSO OPUSCOLO OR ORA PUBBLICATO IN PARIGI

IL PAPA

ED

IL CONGRESSO

OPUSCOLO OR ORA PUBBLICATO IN PARIGI

ADRIA,

PREM. TIPOG. DI GIUSEPPE VIANELLO.

1860.

I.

Vogliamo studiare, come cattolici sinceri, una questione che fu imprudentemente trattata con passione. La passione, disse Montesquieu, fa sentire, ma non mai veder chiaro. Proviamoci dunque a sbandirla da un soggetto, in cui solamente la coscienza e la ragione possono parlare con autorità. Fra coloro che, detestando il potere temporale del Papa, invocano a gran voce la sua caduta, e coloro, i quali considerando questo potere come un articolo di fede, non vogliono che sia toccato, c'è luogo per un'opinione meno esclusiva in un senso o nell'altra. Quest'opinione, egualmente rispettosa per i diritti dei popoli e per gl'interessi della religione, protesta contro l'antagonismo in cui certe menti sistematiche vorrebbero mettere quei diritti e quegli interessi: partendo da punti opposti, gli avversarii sono di accordo solamente nell' ostinata resistenza. Crediamo sinceramente che non sia impossibile di conservare al sommo Pontefice il suo patrimonio, senza imporre colla forza alle popolazioni una autorità che regna in nome di Dio. Se questa conciliazione si potesse mettere in atto, egli sarebbe un gran trionfo per la politica e per la Chiesa. Che che avvenga è nobile cosa il tentare quest'impresa.

II.

Prima di tutto, il potere temporale del Papa è necessario all'esercizio del suo potere spirituale? La dottrina cattolica e la ragione politica si accordano nel rispondere affermativamente. Secondo il punto di vista religioso, è essenziale che il Papa sia sovrano. Secondo il punto di vista politico, è necessario che il capo di duecento milioni di cattolici sia indipendente, che non sia subordinato ad alcuna potenza, e che la ma-

no augusta, che governa le anime, libera da ogni vincolo, possa levarsi al disopra di tutte le passioni umane. Se il Papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe francese, austriaco, spagnuolo o italiano; e il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale. La Santa Sede non sarebbe altro che il sostegno di un trono, a Parigi, o a Vienna, o a Madrid. Così fu in altra epoca; un successore di san Pietro lasciò sventuratamente assorbire la sua autorità dal *santo Impero germanico*. L'Europa fu profondamente turbata, e questo turbamento nel suo equilibrio morale e politico durò più di tre secoli. La lotta dei Guelfi contro i Ghibellini non fu altro, se ben si considera, che uno sforzo del papato per emanciparsi dalla preponderanza dell'imperatore di Germania. Oggi ancora queste denominazioni storiche hanno sopravvissuto agli eventi. Si dice che il capo della Chiesa è ghibellino o guelfo, secondo ch'è considerato come partigiano dell'Austria, come rappresentante della nazionalità italiana e dell'indipendenza della Santa Sede.

Tutt'i grandi Papi sono stati guelfi, perchè non avrebbero potuto gloriosamente reggere, che a patto di essere indipendenti, vale a dire, di non dipendere che da Dio. Quando hanno alienato questa sovranità a profitto di un principe, hanno alterato il vero principio dell'autorità. La Chiesa ha sofferto per questo; ha sofferto l'Europa. Il potere spirituale, che ha sede in Roma, non può spostarsi, senza indebolire le basi del potere politico, non solamente negli Stati cattolici, ma in tutti gli Stati cristiani. Importa all'Inghilterra, alla Russia ed alla Prussia, come alla Francia ed all'Austria, che l'augusto rappresentante dell'unità del cattolicismo non sia nè violentato, nè umiliato, nè subordinato. Roma è il centro di una potenza morale troppo universale, perchè non sia nell'interesse di tutti i governi e di tutt'i popoli che ella non pieghi più verso l'altra, e resti immobile sulla pietra sacra, cui nessuna scossa potrebbe rovesciare.

III.

È dunque chiaramente dimostrata la necessità del potere temporale del Papa, considerato sotto il punto di vista dell'interesse che vi hanno e la religione e l'ordine politico dell'Europa. Ma che sarà questo potere in sè stesso? Come l'autorità

cattolica, fondata sul dogma, potrà conciliarsi coll'autorità convenzionale, fondata sui costumi pubblici, gl' interessi umani, i bisogni sociali? Come il Papa sarà nel medesimo tempo pontefice e re? Come l'uomo dell' Evangelio, l'uomo che perdona, sarà l'uomo della legge che punisce? Come il capo della Chiesa, che scomunica gli eretici, sarà il capo dello Stato che protegge la libertà di coscienza? Questo è il problema da sciogliere.

Senza dubbio, questo problema è difficile. C'è in qualche maniera antagonismo fra il principe ed il pontefice confusi nella medesima persona. Il pontefice è vincolato da principii d'ordine divino, che non potrebbe abdicare. Il principe non può sottrarsi a certe esigenze di ordine sociale. In qual maniera dunque la missione del pontefice troverà nell'indipendenza del principe una garantia della sua autorità, senza trovarci nel medesimo tempo un imbarazzo per la sua coscienza?

Sarebbe inutile il cercare la soluzione di questo problema nelle solite forme di governo. Non c'è al mondo una costituzione, che possa conciliare esigenze tanto diverse. Questo fine non potrà essere raggiunto nè colla monarchia, nè colla repubblica, nè col dispotismo, nè colla libertà. Il potere del Papa non può essere che un potere paterno: deve somigliare piuttosto a quello della famiglia, che a quello dello Stato. Quindi, non solamente non è necessario che il suo territorio sia molto esteso, ma crediamo anzi essere necessario che sia ristretto. Quanto più sarà piccolo il territorio, tanto più sarà grande il sovrano.

Infatti un grande Stato porta seco alcune esigenze, cui è impossibile che il Papa soddisfaccia. Un grande Stato vorrà vivere politicamente, perfezionare le sue instituzioni, partecipare al movimento generale delle idee, trar partito dalle trasformazioni del tempo, dalle conquiste della scienza, dai progressi dello spirito umano. Non potrà farlo; le sue leggi saranno incatenate ai dogmi: la sua attività sarà paralizzata dalla tradizione: il suo patriottismo sarà condannato dalla sua fede. Bisognerà che si rassegni a restare immobile, ovvero che si agiti e si rivolti. Il mondo andrà innanzi e lo lascierà indietro. Allora una di queste due cose succederà: od ogni vita si spegnerà in quel popolo, non conserverà alcuna delle generose attività della vita pubblica; ovvero le nobili aspirazioni della nazionalità traboccheranno, e converrà, come si è

già veduto altre volte, che la forza materiala supplisca oll'insufficienza dell'autorita morale. Il potere temporale del Papa, in queste condizioni, non potra mantenersi senza un'occupazione militare austrioca o francese, che lo protegga.

Trista condizione invero, perchè ogni potere il quale non vive delle sue forze nazionali e della confidenza pubblica, non è un'istituzione; è uno spediente. La Chiesa, invece di trovare in questo potere una condizione d'indipendenza, non ci troverebbe che una causa di scredito e d'impotenza. La Francia non può voler questo: non possono volerlo gli uomini veramente religiosi.

IV.

Il potere temporale del Papa è dunque necessario e legittimo; ma è incompatibile con uno Stato di qualche estensione. Non è possibile se non sia esente da tutte le condizioni ordinarie del potere, vale a dire da tutto ciò che costituisce la sua attività, il suo sviluppo, il suo progresso. Debbe sussistere senza esercito, senza rappresentanza legislativa. È un governo *sui generis*, che si avvicina più oll' autorità dello famiglia, che oll' omministrazione di un popolo. Sotto questo reggimento i dogmi sono le leggi, i sacerdoti sono i legislatori, gli oltori son le cittadelle, e le ormi spirituali la sola egida del governo. La sua potenza non consiste tanto nella sua forzo, quanto nella sua debolezza: consiste nel rispetto che impone e nella felicita che offre a coloro, cui rifiuta le soddisfazioni della vita politica.

A parer nostro, la conseguenza naturole di tutto ciò che precede, non è di sapere se il Papa avrà più o meno sudditi, più o meno territorio. Bisogna che ne abbia abbastanzo per non essere suddito egli stesso, e per essere sovraoo nell'ordine temporale. Ma non bisogna che questa sovranita l'obblighi a rappresentare una parte politica, perchè allora il pontefice, invece di trovare in questo potere una garantia d'indipendenza, non vi troverebbe che una condizione di servitù per esso ed una necessità di cieca sommessione per il suo popolo.

Si può ammettere che esista in Europa un cantuccio di terra, nel quale non penetrino le passioni e gl'interessi che agitano gli altri popoli, il quale sia unicamente consacrato alla gloria di Dio. In questo angolo di terra, illustrato dalle più

grandi memorie storiche, il centro dell'unità cattolica ha preso il posto alla capitale del mondo. Roma, che riassumeva prima tutta la grandezza dei secoli pagani, ha un destino eccezionale. Perdendo la sua dominazione politica, ha conquistato una dominazione di un più alto carattere nell'ordine spirituale, e si chiama la città eterna. La religione, le memorie, le arti, formano anch'esse una nazionalità. Gli abitanti di Roma, sotto l'autorità del capo della Chiesa, sono senza dubbio sottoposti a condizioni particolari di esistenza sociale e civile; ma se non sono più i membri di una gran patria, son tuttavia i cittadini di una gloriosa metropoli, che stende la sua influenza per tutto dove la religione si mantiene e si spande.

Roma appartiene dunque al capo della Chiesa. Se ella fuggisse di mano a questo augusto potere, ella perderebbe subito tutto il suo prestigio. Roma con una tribuna, con oratori, scrittori, un governo secolare e un principe al Vaticano, non sarebbe altro che una città. La libertà le torrebbe il suo retaggio. Dopo aver imposto le sue leggi a tutti i popoli, non può conservare la sua grandezza che comandando alle anime. Non c'è altro che il Vaticano, che possa degnamente compensarla di non esser più la sede del Senato romano.

V.

La storia, la religione, la politica giustificano adunque pienamente una eccezione alle condizioni regolari e normali della vita dei popoli. Nulla v'ha di più semplice, di più legittimo e di più essenziale che il Papa seduto in trono a Roma col possedimento di un territorio ristretto. Per soddisfare a un così alto interesse, ben si ponno sottrarre alcune centinaia di mila anime alla vita delle nazioni, senza però sacrificarle, e dando loro sicure guarentigie di benessere e di protezione sociale. Bisogna che il governo del Papa sia paterno per la propria amministrazione, come lo è per natura sua. Chi si chiama il Santo Padre per tutt'i cattolici, dev'essere un padre per tutt'i i suoi sudditi. Se le sue istituzioni sono fuor della sfera dei principii che guarentiscono i diritti di governo in una società politica, appunto per questo gli atti suoi devono essere più irreprensibili, e se nessuno lo può imitare, ei deve formar oggetto d'invidia a tutti.

*

Per noi adunque il governo temporale del Papa non è altro che l'imagine del governo della Chiesa; un pontificato, e non già una dittatura. Una volta che l'ampio sviluppo della vita municipale sciolga la sua responsabilità dagl'interessi amministrativi, egli può innalzarsi al disopra del maneggiamento degli affari. Membro della Confederazione italiana, lo protegge l'esercito federale. Un esercito pontificio non altro deve essere che un'insegna d'ordine pubblico; ma se avviene che s'abbiano a combattere nemici esterni o interni, non s'addice al capo della Chiesa di sguainare la spada. Il sangue sparso in suo nome sarebbe una offesa alla misericordia divina ch'ei rappresenta. S'egli alza la mano non è per colpire, ma per benedire.

Un altro importantissimo punto si è, che il culto cattolico non rimanga un peso esclusivo dei sudditi del governo pontificio. Il Papa è il sovrano spirituale di tutt' i fedeli; nè sarebbe giusto che le spese necessarie a mantenere lo splendore convenevole alla maestà della Chiesa venissero tutte addossate alle popolazioni de'suoi Stati. Le potenze cattoliche hanno l'obbligo di provvedere a quelle spese, a cui tutte sono interessate, pagando larghi tributi al santo Padre. Così il suo bilancio non sarà esclusivamente romano; sarà internazionale, come la sua autorità, che, considerata in senso religioso, è riconosciuta e rispettata dovunque il dogma da lui rappresentato forma la legge delle coscienze. Così otterrassi un duplice risultato egualmente prezioso: da una parte il Papa troverà nel tributo delle potenze cattoliche una nuova consacrazione dell'universalità e dell'unità del potere morale ch'egli esercita, mentre dall'altra non si vedrà astretto ad angariare il suo popolo con imposte, che non ne riempirebbero il tesoro fuorchè discreditandone il nome.

Insomma vi sarà in Europa un popolo che avrà a capo meno un re che un padre, mentre i suoi diritti gli saranno guarentiti dal cuore del suo sovrano, anzichè dall'autorità delle leggi e delle instituzioni. Questo popolo non avrà rappresentanza nazionale, non esercito, non libera stampa, non magistratura. Tutta la sua vita pubblica sarà concentrata nella sua organizzazione municipale. Al di là di quest'angusta cerchia, non altro vi sarà per lui che la contemplazione, le arti, il culto delle ruine e le preghiere. A lui non verrà mai meno quella nobile parte d'attività che in ogni contrada è lo stimolo del patriottismo e il legittimo esercizio delle facoltà dello spirito o di un carattere elevato. Sotto il governo del sovrano pon-

tifice, gloria di soldato, d'oratore, di statista sarà vana pretesa. Sarà un governo di pace e di raccoglimento, una specie d'oasi, a cui le passioni e gl'interessi della politica non giungeranno, e che solo avrà dinanzi la dolce e tranquilla vista del mondo spirituale.

Certo che in questa condizione eccezionale v'ha qualcosa di doloroso per uomini che sentono le nobili ambizioni di servire la patria e d'innalzarsi per atti meritevoli, e si vedono invece condannati all'inerzia. È questo un sacrifizio che pur si deve domandare ad essi, mirando ad un interesse d'un ordine più elevato, dinanzi al quale gl'interessi privati devono tacere.

D'altra parte, se i sudditi del Papa sono sottratti alle faccende della vita politica, ne avranno un compenso in una amministrazione tutta paterna, in alleggerimenti d'imposte, nella grandezza morale della loro patria, che è centro della fede cattolica, e nella presenza d'una corte, il cui splendore necessario alla duplice maestà di pontefice e di principe, sarà sostenuto da tributi che pagheranno generosamente le potenze cattoliche d'Europa.

Questi compensi hanno anch'essi il loro valore; aggiungi che sotto un tal reggimento, con tali vantaggi e colla probabilità di aver grandi pontefici, come ve ne furono nell'istoria, ella sarà cosa sempre onorevole il poter dirsi cittadino romano — *civis romanus.*

VI.

Necessità di mantenere il poter temporale del Papa;

Necessità di scioglierlo, quanto più è possibile, da tutte le responsabilità che incombono a un governo, e di collocare il capo della Chiesa in una sfera, in cui la sua autorità spirituale non possa essere nè inceppata nè compromessa dalla sua autorità politica;

Necessità, per giungere a quest'effetto, di restringerne anzichè allargarne il territorio, e di diminuirne anzichè ingrossarne il numero dei sudditi;

Necessità di dare alle popolazioni di quello Stato, che vien privato dei vantaggi della vita politica, alcuni compensi, che consisteranno in un'amministrazione tutelare, paterno, economica;

Tale, in poche parole, è la dimostrazione che noi abbiamo tentato di stabilire nelle pagine precedenti.

Da questa dimostrazione rampolla, qual conseguenza, una questione; questione delicata, ma la cui soluzione si farà, a nostro credere, più facile al lume de'principii da noi posti.

La Romagna da alcuni mesi è separata di fatto dall'autorità del Papa; ha vissuto con un governo provvisorio; è amministrata oggidì da un governatore, il cui potere si stende su tutti gli Stati dell'Italia centrale. Questa separazione adunque ha per sè l'autorità del fatto compiuto.

Sarà necessario restituir la Romagna al Papa?

Per isciogliere tale questione noi non vogliamo consultare che l'interesse medesimo del Papato. Come già dicemmo, noi scriviamo da cattolici, e non cerchiamo altro che quanto può tornar utile alla Chiesa, e guarentire allo augusto suo Capo quella sicurezza e quella grandezza, che la Francia meglio d'ogn'altra nazione, è in dovere di dargli.

A questo punto pertanto non abbiamo ad occuparci dell'interesse delle popolazioni delle Romagne, del diritto che esse possono avere di darsi un altro governo, dei lamenti che innalzano contro l'amministrazione pontificia, della più o men seria sincerità dei voti che pronunciarono l'annessione al Piemonte. Ciò non e'‑a nel nostro tema. È o non è utile, alla gloria della Chiesa, all'autorità del suo Capo, che la Romagna sia restituita al patrimonio del Santo Padre? Questo solo punto noi vogliamo esaminare.

VII.

La Romagna, malgrado la cessione fattane nel 1796 dalla Santa Sede, è un possedimento più che legittimo del governo pontificio. L'insurrezione di quegli abitanti contro il Papa è adunque una ribellione contro il diritto legale e contro i trattati. In virtù appunto dei trattati, la Romagna, che faceva parte del regno d'Italia durante l'impero, fu infine restituita nel 1815 al Papa. Finchè questi trattati sussistono, è incontrastabile il diritto che ha il Papa di rivendicare, come fece, una parte del suo territorio toltosi alla sua sovranità.

Ma il Papato e la religione son forse interessati a questa rivendicazione? Qui è che la coscienza titubà, e il suo sentimento si separa dalla rigorosa interpretazione del diritto le-

gale. La Romagna, che è possedimento legittimo della Santa Sede, è proprio una estensione necessaria alla sua autorità temporale? Le conferisce forse una condizione di potenza e di sicurezza? Se così fosse, ogni dubbio scomparirebbe; la sarebbe una questione decisa per ogni cattolico.

A noi non pare che il distacco delle Romagne porti detrimento al poter temporale del Papa. Il suo territorio è impicciolito, è vero; ma la sua autorità politica, liberandosi da una resistenza che la soffoca, non s'affievolisce già, ben s'ingrandisce moralmente. Imperciocchè, è bene che si ripeta l'autorità del Capo della Chiesa non consiste nella estensione d'un territorio ch'ei non può conservare che coll'armi d'una potenza straniera, non nel numero de'sudditi ch'ei deve opprimere per sottometterli, ma si nella confidenza e nel rispetto ch'egli inspira e che lo dispensano dal ricorrere a quelle ultime misure di rigore e di violenza, che, tristi per ogni governo, lo sono più ancora per chi regna coll'Evangelo alla mano.

Che cosa fruttano adunque al prestigio, alla dignità, alla grandezza del sovrano Pontefice le leghe quadrate incastrate nei suoi Stati? Gli abbisogna forse spazio per essere amato e venerato? Forse che le sue benedizioni e i suoi ammaestramenti non sono la più potente manifestazione del suo diritto? Forse ch' egli non ammaestra e non benedice il mondo intero? O che comandi a pochi, o che comandi a molti, di ciò non è quistione. L'essenziale è ch'egli abbia abbastanza sudditi da essere indipendente, e che non n'abbia troppi da poterne essere trascinato da quelle correnti di passioni, d'interessi, di novità che si producono dovunque v'abbiano agglomerazioni considerevoli.

L'importanza del Papa non risulta dalle vent'una provincia che possiede presentemente. Bologna, Ancona e Ravenna, separate da Roma per mezzo d'una catena di montagne, il carattere di quegli abitanti, le memorie storiche, nulla aggiungono allo splendore di Roma. Ciò che colpisce il mondo di ammirazione è il Papa a Roma insediato nel Vaticano. Il sovrano degli Stati Romani discernesi appena.

Ciò non ostante, noi ne conveniamo, se la Romagna appartenesse liberamente al Papa mercè l' adesione, la fiducia e l' attaccamento delle popolazioni, così come essa gli appartiene per diritto storico e per quello dei trattati, in tal caso non sarebbe da considerarsi come un imbarazzo

per lui. I fatti provano che non è così. Dopo i trattati del 1815, questa parte degli Stati della Chiesa non ha subito meno di venti anni di occupazione austriaca. L'Austria era tuttavia a Bologna, quando lo stendardo di Francia si mostrò sulle Alpi, e poichè quella si fu ritirata, ne conseguì la partenza del Legato non che la caduta dell'autorità pontificia. Sanza dell'Austria, questa autorità non può nè rilevarsi, nè tenersi in piedi. Tutto ciò disgraziatamente è di una verità incontrastabile.

Col rendersi le Romagne al Santo Padre, non gli si darebbero adunque sudditi rispettosi, sommessi e affezionati, pronti a curvarsi sotto la sua mano. Non gli si darebbero che nemici del suo potere, decisi a fargli opposizione, e che la sola forza potrebbe contenere. E con ciò che vi guadagnerebbe la Chiesa? Ella sarebbe obbligata a mirar de'figli infedeli ne'sudditi ribelli, ed a scomunicare quelli che dovrebbe colpire! Per rimaner sovrana, dovrebbe forse rinunziare al suo titolo più bello, qual è quello di madre? Non è ciò quel che vuole, nè ciò vogliono i vescovi e i cattolici. Un possesso riacquistato con simili sacrifizii sarebbe un disastro: non già un trionfo. Per qualche centinajo di migliaja di abitanti restituiti all'autorità temporale del Papa, la sua autorità spirituale riceverebbe una mortale offesa, dalla quale e la protezione di Dio e la saggezza dell'Europa sapranno preservarla.

VIII.

Ma questo non è tutto. Supponiamo, il che è possibile, che la Chiesa non tema un tal danno e che il Papa non rifugga dinanzi a tali estremi; supponiamo che vogliansi restituire le Romagne al governo pontificio. Che via dovrassi tenere? Forse col mezzo della persuasione e de' buoni consigli? Ma questo mezzo è stato esaurito. L'imperatore dei Francesi, che ha costantemente difeso i diritti della Santa Sede, ha usato di tutta la sua autorità morale per calmare gli spiriti nell'Italia centrale, per riconciliare le popolazioni cogli antichi governi. Egli non ha potuto riuscirvi, e la sua influenza è venuta meno innanzi all'impossibile. Adunque non resta che un mezzo solo: la forza.

La sola forza può restituir le Romagne alla condizione imposta da' trattati e dalla storia. E si può essa adoperare? E

se si adopera, chi sarà incaricato della esecuzione? E forsè la Francia? È forse l'Austria.

Quel che vi sarebbe di più funesto è l'intervento armato: funesto per gli antichi gaverni, ma sopratutto pel governo pontificio. Le restaurazioni compite colla farza straniera, non han giammai avuto fortuna, ed hanna portato con sè la pena della loro origine. Una potestà imposta ad un paese dallo straniero, o non è accettata dalla sua volontà, o quasi sempre è rovesciata dalla sua collera.

Vero è che la Francia ha restituito Pio IX a Roma, ed è già questa una disgrazia per la Chiesa, l'essersi trovata in una tale necessità, necessità prolungata dall'occupazione delle nostre armi. Aggiungasi a ciò che Roma è in una situazione tutta eccezionale, che mostra a chiarissime note il suo destino: e il suo destino sta tutto nella sua grandezza passata, a cominciare dalla fondazione del Papato. Ella non potrebbe sfuggirlo; la sua sorte è invariabile. Così vuole la civiltà, la storia, lo stesso Dio.

Ma ciò ch'è necessario per Roma, sarebbe possibile per le altre città degli Stati Romani? Noi non lo pensiamo, dappoichè gl'inconvenienti di un intervento, se sono stragrandi in tutto ciò che concerne la Metropoli del Cattolicismo, sarebbero molto maggiori, se si volesse portare l'assedio ad ogni città delle Legazioni. Ne verrebbe di conseguenza la distruzione morale dell'autorità del sovrano pontefice. Invece di regnare col diritto che s'impone, e col rispetto che viene inspirato, egli sarebbe ridotto a regnare mercè della forza.

Ma andiamo ancora più oltre, e dimandiama chi sarebbe incaricato di operare questa restaurazione forzata? Sarebbe forse la Francia? Sarebbe l'Austria?

La Francia! Ma essa nol può. Nazione cattolica, non assentirebbe a vulnerare sì gravemente la potenza morale del Cattolicismo. Naziona liberale, non saprebbe obbligare i popoli a subire governi, ai quali ripugna la volontà loro.

I cattolici che invocano per la Chiesa un simile trionfo sembrano a noi tanto pericolosi verso di quella, quanto dannosi sarebbero verso la monarchia i realisti, che sognassero di ristabilire l'antica legittimità con l'aiuto di una nuova invasione.

E non è neppure nelle abitudini della Francia di far violenza ai popoli. S'essa si è interposta ne'loro affari, ciò ha

692

fatto per liberarli, non per opprimerli. Sotto Luigi XVI noi siamo andati in America per aiutare il nuovo mondo al conquisto della nazionalita. Il Belgio e i Principati Danubiani debbono a noi la loro esistenza politica. L'impero non potrebbe certo sconfessare così generose tradizioni.

In Italia, più che altrove, la Francia è obbligata ad osservare i principii della sua politica liberale. Essa ha con molta cura evitato d'incoraggiare e di riconoscere i governi di fatto nell' Italia centrale. Essa ha esauriti i suoi sforzi diplomatici per riconciliare tra loro e principi e popolazioni. Ma non saprebbe pertanto obbliare che que' governi soo nati il giorno che l'Austria è andata via. Que'governi son nati da una reazione legittima contro l'occupazione straniera e da un nobile slancio di nazionalita verso la Francia, che veniva a salvare l' indipendenza della penisola.

Non tanto l' autorità degli aotichi principi quanto l' influenza dell'Austria è caduta dunque a Bologna, come a Modena, a Parma, a Firenze; autorità sotto la quale i principi avevano disgraziatamente annullato il carattere nazioonale della loro sovranità.

Senza dubbio sarebbe stato a desiderare, che quanto è caduto per opera della reazione del sentimento nazionale sì lungamente oppresso, avesse potuto ristabilirsi sotto la garantia delle promesse riforme. Col prestarvi la mano, la Francia non abbandonava la sua politica di moderazione. Ma facendo di più, rivolgendo oggidì contro il popolo italiano le baionette vittoriose che sei mesi fa lo proteggevano dall'Austria, essa agirebbe a controsensa di tutt' i suoi principii. Nessun uomo assennato le darebbe un tal consiglio.

IX.

Ma se la Francia non può intervenire, che lasci far l'Austria! Ecco quel che dicono i partigiani dell' intervento straniero in Italia. Or bene, noi avremmo corso i pericoli di uoa guerra disastrosa; avremmo guadagnato quattro vittorie; avremmo perduto cinquantamila uomini, speso trecento milioni, scossa l'Europa, e tutto ciò perchè l'Austria, l'indomani della pace, ripigliasse nella penisola il dominio ch' esercitava alla vigilia delle sue sconfitte! Magenta e Solferino non sarebbero che trofei per la storia contemporanea! I nostri soldati avreb-

bero sparso il loro sangue per una gloria vana! Sarebbe sterile l'eroismo francese! No, no, la politica francese non offre contraddizioni, nè fiacchezze di tal fatta.

Il dominio dell'Austria in Italia è finito. È questo il gran risultato della nostra campagna consacrato dalla pace di Villafranca. Perchè l'Austria potesse tornare a Firenze, a Parma o a Bologna, bisognerebbe ammettere ch'essa fu vittoriosa sopra di noi. Rendiamo giustizia alla sua lealtà ed al suo buon senso: essa non pretende a ciò, e coloro che avanzano in Francia le sue pretensioni, dimenticano ad un tempo quel che i nostri principii e quel che ne vieta l'onore. I nostri principii ne impongono di lasciar l'Italia a sè stessa e di rispettare la nazionalità che le abbiamo resa, sotto condizione che saprà conciliare i suoi diritti con l'equilibrio europeo. Il nostro onore ne vieta di riconoscere nell'Austria il diritto d'intervento armato, diritto che non concediamo a noi stessi.

Per la qual cosa, la Francia, non potendo da sè intervenire al ristabilimento dell'autorità temporale del Papa nelle Romagne, non può nè tampoco permettere all'Austria di ricorrere alla forza per costringere le popolazioni, forza ch'essa ripudia per suo proprio conto.

X.

Se la Francia e l'Austria non intervengono nè l'una nè l'altra, qual sarà dunque il braccio che sottometterà le Romagne? Sarebbe forse quello di una potenza italiana? Non ve n'ha che una sola, alla quale potrebbe spettare una tal parte, ed è Napoli. Ma sarebbe ciò possibile? Il regno delle Due Sicilie è profondamente agitato da uno spirito, che non permette al suo governo di tentare diversione alcuna sugli Abruzzi. Esso ha bisogno di tutte le sue forze per iscongiurare i pericoli interni, e provocando una lotta, si esporrebbe a una rivoluzione.

Sarebbe cotesta la più grande imprudenza che potesse commettersi a danno dell'ordine, e particolarmente dell'autorità della Santa Sede. Se tutti gli elementi di combustione rivoluzionaria che contiene la Penisola hanno potuto finora tacere, ciò devesi all'attitudine passiva dei diversi partiti. Il loro urto produrrebbe la scintilla, che metterebbe il fuoco in tut-

la Italia. Alla vista del re di Napoli, campione dell' assolutismo, leverebbesi il re di Piemonte, palladio della liberta dei popoli. La guerra civile metterebbe tutto in quistione, e l'anarchia sarebbe fatalmente l'ultima parola di questo funesto tentativo.

L'intervento armato del re di Napoli non produrrebbe adunque che disastri, se mai ciò dovesse accadere. Ma esso non è possibile, dappoichè sarebbe una violazione manifesta della neutralità imposta a tutti gli Stati italiani. Infatti, se l'armata napoletana entrasse negli Stati della Chiesa, nulla impedirebbe che l'esercito piemontese occupasse Parma e Toscana. Un simile disordine non sarebbe soltanto un sovvertimento di tutt'i principii internazionali, ma sarebbe, per sopra più, una ribellione contro la giurisdizione dell'Europa, la quale, rispettando il diritto delle sovranita particolari, ha il dovere di vegliare all'ordine generale, che importa alla sua sicurezza non meno che al suo equilibrio. Per tutelare cosiffatti interessi essa interdice a tutt' i governi della Penisola ogni intervento armato, che sarebbe un attentato alle garantie comuni.

Napoli, non altrimenti che l'Austria e la Francia, non può dunque intervenire a Bologna.

XI.

Un solo intervento è regolare, efficace e legittimo: quello dell' Europa intera, riunita in Congresso per decidere tutte le quistioni relative a' rimpasti territoriali e alle revisioni dei trattati.

La competenza di un Congresso europeo emana dagli stessi principii del diritto internazionale. La consecrazione dell'interesse pubblico e quella del consenso generale che costituisce il diritto convenzionale, riflettono tanto sulle leggi che obbligano i popoli fra loro, quanto su quelle che obbligano i cittadini di una stessa nazione. In ciò la pratica è d'accordo colla teorica, e noi vediamo nella storia che i regni si sono mano mano formati, ingranditi, modificati, trasformati, in virtù dei trattati.

I trattati del 1815 hanno determinata l'esistenza politica dell'Italia e le sue divisioni territoriali. La cessione della Lombardia alla Francia, la quale la retrocesse alla Sardegna, era un atto particolare della volonta dell'Austria, il quale non le-

deva in alcun modo l' organizzazione degli Stati indipendenti dell'Italia, quali furono formati al Congresso di Vienna. Per cangiare i limiti di questi Stati, era necessario ricorrere alla stessa giurisdizione che li ha regolati, cioè a tutte le potenze firmatarie dei trattati del 1815.

Ciò ebbe luogo colla riserva inserita nell'articolo 19 del trattato di Zurigo, e che ha avuto per conseguenza immediata l'appello a un Congresso europeo, la cui riunione è fissata al 5 gennaio prossimo.

Il Congresso di Parigi ha pieni poteri per cangiare quanto fu fatto dal Congresso di Vienna. L'Europa, riunita a Vienna nel 1815, diede le Romagne al Papa; l'Europa, riunita a Parigi nel 1860, può decidere altrimenti.

E, si noti bene, la sua decisione, ove fosse contraria a quella del 1815, non avrebbe lo stesso carattere della prima. Nel 1815, si disponeva delle Romagne; nel 1860, se non si rendono al Papa, non si farà che sanzionare un fatto compiuto.

La competenza pertanto del Congresso non potrebbe essere negata, perchè contestandola oggi, sarebbe necessario, per essere conseguenti, dichiarare che il Congresso di Vienna, composto nella sua maggioranza di grandi potenze scismatiche, non aveva diritto a disporre, in favore del Papa, delle Marche e delle Romagne.

Si dirà forse, che il territorio del Papa è indivisibile. È questo un errore smentito dalla storia. Non v'ha territorio che abbia subiti maggiori cambiamenti e maggiori incertezze quanto il patrimonio di S. Pietro. La Romagna data al Papa Stefano II da Pipino, poi restituita all'Impero, e disputata fra pretensioni rivali, non ritornò alla Santa Sede che sotto Luigi XII. Lo stesso dicasi delle Marche, le quali, dopo molte lotte, non furono annesse agli Stati romani se non da Luigi di Gonzaga. Finalmente, nel 1796, un papa, Pio VI, segnava a Tolentino un trattato, col quale cedeva alla Francia, a perpetuità per sè e pe'suoi successori, il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna. Egli rinunziava egualmente ai diritti, che poteva avere sulle città e i territorii di Avignone e sul Venaissin, che formano oggi il dipartimento di Valchiusa.

Difatti, nel 1791, Avignone, che era insorta contro il legato del Papa, domandò di essere riunita alla Francia, e un atto dell'Assemblea costituente compì tale annessione, che fu più tardi riconosciuta dal papa nel trattato di Tolentino.

Dunque, una delle due: o il territorio della Chiesa, come pretendono alcuni, è il patrimonio inalienabile e indivisibile della Chiesa, cui non si può metter mano, e allora bisogna restituire al Papa la sovranità del dipartimento di Valchiusa; ovveramente questo territorio è, come tutti gli altri, sottoposto a cangiamenti, e allora è permesso agli spiriti religiosi, ma indipendenti, di discutere la sua minore o maggiore estensione.

Si sa bene che nulla obbliga il Papa a cedere, ed è appunto innanzi alla forza la più imponente che la sua debolezza è invincibile quante volte ha per se l'egida del buon diritto.

Il territorio degli Stati della Chiesa non è dunque più indivisibile di quello che non sia invariabile l'estensione di esso territorio. Come tutt'i possessi, anche questo subisce l'influenza degli avvenimenti: esso si estende, o si restringe quante volte i suoi interessi e la necessità generali della politica glielo impongano. Sotto questo riguardo, nulla v'ha di assoluto. Sola l'autorità spirituale del Papa è immutabile, come le verità che essa rappresenta e i dogmi che insegna.

Quanto all'autorità temporale, legata all'altra da un principio superiore, essa resta necessariamente sottoposta a tutte le condizioni delle cose umane.

Il divinizzare ciò che è umano soltanto, e il dar carattere di eternità a istituzioni mobili e varie come gli accidenti, le trasformazioni e i progressi della società, sarebbe lo stesso che abbassare la potenza divina.

XII.

Tutte le ragioni invocate per impiccolire la competenza del Congresso e per legare la sua libertà, sono dunque senza alcun valore. L'Europa, che ha potuto sacrificare l'Italia nel 1815, può, con più ragione, affrancarla e salvarla nel 1860. Il diritto è lo stesso. Trattasi solo di applicarlo meglio.

Quanto all'obbiezione speciale di alcuni, che la maggioranza delle grandi potenze, essendo scismatica, sarebbe per ciò solo incompetente a sottrarre al Papa una delle sue provincie, risponderemo: dacchè queste stesse potenze le diedero al Papa nel 1815, hanno ben diritto di esaminare, se convenga loro lasciargliele nel 1860.

Nello stato attuale delle cose, che resta egli a fare, per conciliare interessi che sembrano inconciliabili?

Due partiti estremi si trovano a fronte l'uno dell'altro il primo, che vorrebbe togliere tutto al Papa; il secondo, che vorrebbe rendergli tutto. Due ipotesi egualmente inammissibili, secondo noi, e cha avrebbero tutte e due, comechè radicalmente opposte lo stesso risultamento pel papato.

Noi crediamo, che siavi altro a fare. Anzi tutto, noi vorremmo, che il Congresso riconoscesse, come un principio essenziale dell'ordine europeo, la necessità del potere temporale del Papa. È questo per noi il punto capitale. Il principio, a nostro avviso, ha maggior valore del possesso territariale più o meno esteso, che ne sarebbe la conseguenza naturale. Quanto a un tale possesso, la città di Roma ne riassume la maggior importanza. Il resto non è che secondario. È necessario, che la citto di Roma e il patrimonio di S. Pietro sieno guarentiti al sovrano pontefice dalle grandi potenze, con una rendita considerevole, che gli Stati cattolici pagheranno come tributo di rispetto e di protezione al capo della Chiesa. È necessario che una milizia italiana, scelta fra l'esercito federale, assicuri la tranquillita e l'inviolabilità della Santa Sede. È necessario, che una libertà municipale, larga quanto è più possibile, sciolga il governo pontificio da tutt' i particolari dell' amministrazione; e accordi di tal guisa una parte di vita pubblica locale a coloro che sono privati della vita politica. È necessario infine, che ogni complicazione, ogn' idea di guerra e di rivolta siano bandite per sempre dal territorio governato dal Papa, e che si possa dire: Là dove regna il Vicario di Gesù Cristo, regnano altresì la concordia, il ben essere, la pace.

È devoluta al Congresso quest'opera di trasformazione, resa omai necessaria per consolidare l' autorità temporale di Roma. Come abbiamo detta sin da principio, questa consolidazione è assolutamente legata all' interesse dell'Europa. Come istituzione temporale e divina, il Papato nulla ha a temere dagli uomini: esso è eterno. Come istituzione politica, è esposto a tutti i cimenti e a tutti gli infortunii cha colpiscono ciò cho è umano. Ebbene! importa alla sicurezza e all'onore di tutti, ch' esso non sia offeso nella costituzione che ha ricevuta dal tempo e dalla storia. Cattoliche o scismatiche, le grandi potenze hanno lo stesso interesse, perchà l' indipen-

za del capo della Chiesa non è soltanto una quistione di coscienza e di religione, ma altresì una garantia dell'equilibrio morale del mondo. Questa grande causa non potrebbe essere indifferente ad alcuno, e noi non ne conosciamo altra che sia più degna dell'imponente arbitrato chiamato a giudicarla.

A che illudersi più oltre? Per un concorso di circostanze diverse, per una concatenazione di cause che risalgono a tempi lontani, il poter temporale del Papa è seriamente minacciato nelle condizioni in cui oggi si trova. È una grande sventura che noi deploriamo dal profondo del cuor nostro; ma è altresì un gran pericolo che gli uomini politici e gli uomini religiosi hanno debito di scongiurare per il bene della Chiesa, nonchè pel bene dell'Europa. La Santa Sede riposa sovra un vulcano, e il Pontefice che ha per mandato da Dio di mantenere la pace nel mondo, è minacciato incessantemente da una rivoluzione. Egli, l'augusto rappresentante della più alta autorità morale della terra, non si sostiene altrimenti che con la protezione di eserciti stranieri. Queste occupazioni militari non lo proteggono che compromettendolo. Esse gli muovono contro tutte le suscettibilità del sentimento nazionale, e addimostrano che egli non può fidare nell'amore e nel rispetto del suo popolo.

È questa una situazione deplorabile, che l'acciecamento solo e l'imprevidenza possono voler prolungare; ma che un saggio e rispettoso attaccamento deve cangiare al più presto. Questo cambiamento è necessario, è urgente. Solo i nemici dichiarati del Papato o i suoi ciechi amici possono non volerlo. Non si tratta d'impicciolire il patrimonio di S. Pietro, si tratta di salvarlo.

Quando la Francia si pronunciò per l'Italia, questo grande interesse della salvezza del Papato fu certamente una fra le più serie preoccupazioni della politica del suo sovrano.

L'imperatore Napoleone ha compreso, che il poter temporale del Papa, ristaurato nel 1849 e protetto dappoi dalle sue armate, era seriamente minacciato nelle condizioni della sua esistenza politica. Egli ha compreso che bisognava salvare il Papato, liberando l'Italia. Dio benedisse il suo disegno e gli accordò la vittoria. Ma la sua gloria rimarrebbe sterile, se rendendo ad un popolo i titoli della sua nazionalità, non guarentisse alla Chiesa la sua sicurezza e la sua indipendenza.

L'Imperatore Napoleone I, col Concordato, ha riconciliata

alla fede la nuova società. Col genio di un uomo di Stato e colla coscienza di un uomo onesto, egli rialzò gli altari, e rese un culto a questa nobile Francia avvilita dallo scetticismo e contaminata dall' anarchia, che, in un giorno di demenza, si chiamò la dea Ragione!

Possa il suo erede aver l'onore, alla sua volta, di riconciliare il Papa, come sovrano temporale, col suo popolo e col suo tempo. Ecco quanto ogni cuore sinceramente cattolico deve domandare a Dio.